

Carissime, Carissimi,

qualche giorno fa ci ha lasciato Sergio ZAVOLI, un Giornalista, come si dice, con la G maiuscola, che ha onorato la sua professione con servizi e programmi che hanno fatto scuola. I meno giovani ricorderanno sicuramente *“Processo alla tappa”*, *“Nascita di una dittatura”*, *“La notte della repubblica”*. Tuttavia qui vorrei ricordare un documentario poco conosciuto, ma che varrebbe la pena andare a rivedere. Si tratta di un servizio intitolato *“I giardini di Abele”*, andato in onda il 3 gennaio 1969, all'interno dello storico rotocalco TV7. Un documento della durata di circa 25 minuti con il quale Zavoli entra con la sua troupe nel manicomio di Gorizia, allora diretto da Franco Basaglia, e cerca di capire e di spiegare la rivoluzione basagliana. Mostra infatti le immagini drammatiche della vita nel manicomio prima della sua trasformazione in ospedale aperto, facendo parlare gli infermieri, lo stesso Basaglia e i malati.

Due i motivi che rendono degno di nota questo servizio: il linguaggio che usa Zavoli e il messaggio che l'esperienza di Basaglia ci comunica.

Il linguaggio di Zavoli infatti appartiene a un giornalismo fatto di parole pensate e pesate, accuratamente misurate e mai banali e di immagini potenti e realistiche che tuttavia non indulgono alla retorica del dolore e della lacrima. Significativa la scena della signora ospite dell'ospedale che ad un certo punto, parlando della propria esperienza, scoppia in lacrime. Zavoli non enfatizza quel dolore, ma con domande opportune aiuta la donna ad uscire dall'imbarazzo.

Basaglia invece aveva effettuato una vera e propria rivoluzione copernicana, portando la malattia dentro la vita e dentro il mondo, rompendo quella logica che voleva i malati da una parte e i sani dall'altra. Aveva rimesso al centro l'umanità del malato, costringendo la società a pensare la malattia e il disagio come qualcosa che la riguarda, che la abita e che non è affatto estranea alle proprie dinamiche interne, ma è anzi non di rado il prodotto proprio di quelle stesse dinamiche. Qualcosa di simile non lo abbiamo vissuto anche recentemente, quando ci illudevamo di essere sani in un mondo malato?

Eppure se ripensiamo a quello che è successo esattamente una settimana fa in un prato di Ombriano, quando di fronte ad una donna, Paola Liotta, malata psichiatrica che si uccide dandosi fuoco, la maggior parte di coloro che erano presenti non ha trovato di meglio che filmare la scena, ci rendiamo conto dell'abisso che separa la consapevolezza nei confronti del disagio psichico di allora da quella di oggi.

Siamo tornati indietro di cinquant'anni!

Siamo regrediti quanto a linguaggio filmico perché è mancato il minimo rispetto verso chi diviene oggetto del mio o dell'altrui interesse.

Siamo regrediti nel considerare la malattia psichiatrica: non più il malato al centro, ma di nuovo ghettizzato, considerato alla stregua di un animale da zoo o peggio come un oggetto.

Siamo regrediti quanto al valore e al senso che diamo alla morte: curiosità morbosa. Eppure quante volte abbiamo nascosto e nascondiamo ai nostri figli la visita alla salma dei nonni morti, “perché, poverini, potrebbero impressionarsi”? E non siamo stati noi che durante la pandemia abbiamo pianto due volte i nostri morti che non abbiamo potuto accompagnare all'avvio dell'ultimo viaggio? Infine non oso pensare a chi e con quale scusa mostreranno il contenuto di quanto hanno filmato...

A parziale consolazione il pronto intervento della sindaco e le parole dei genitori di Paola.

Stefania Bonaldi ha subito stigmatizzato quanto avvenuto, lodando l'intervento del “buon samaritano” e ponendo a tutti noi alcune domande fondamentali: *“Cosa siamo diventati? E se quella donna fosse stata nostra figlia, sorella, moglie, madre? Cosa può renderci così insensibili e distaccati verso la sofferenza degli altri? Perché questa indifferenza?”*

Rosanna e Renato Liotta così si sono espressi *“La città di Crema, i suoi abitanti, non hanno nulla di che vergognarsi. Da voi nostra figlia è stata accolta bene e trattata altrettanto bene”*. E riguardo al fatto che alcuni, invece di aiutare hanno filmato, così hanno concluso con enorme generosità e misericordia: *“Siamo cristiani e li perdoniamo. E abbracciamo la città che ha accolto la nostra Paola”*.

Di fronte a questa deriva certamente non basterà più andarsi a rivedere “I giardini di Abele”. Però potrebbe aiutare. (<https://www.raiplay.it/video/2018/04/Franco-Basaglia---I-giardini-di-Abele-9d9ca7ee-d60a-4123-80b0-10b6311633d8.html>)

Enrico e le Commissioni Missionaria e Migrantes